

Intervista a Robert Brand a cura di **Emanuele Bernardi**

Introduzione

Nel Foreign Service degli Stati Uniti dal 1946 al 1985¹, fiero della sua discendenza irlandese, grande viaggiatore, conoscitore di numerose lingue (dall'italiano al francese, al tedesco e l'olandese e così via), amante del buon cibo, con una visione internazionale, Robert Allyn Brand (Norwich, 5 novembre 1920-10 luglio 2013) è figura poco conosciuta alla storiografia dell'Italia novecentesca e meno ancora negli studi sulla politica estera americana e sull'integrazione europea. Per questo ne pubblichiamo per la prima volta l'intervista orale, concessa a chi scrive a Roma nel marzo del 2001.

Nato nel 1920 nel Connecticut, Robert era figlio di Allyn Morgan e Noni Winifred (King) Brand. «Bob», come veniva chiamato dagli amici, si laureò alla Norwich Free Academy nel 1937 e all'Università del Connecticut nel 1941 con una laurea in Arti e scienze liberali in letteratura inglese e una minore in francese. Studiò affari internazionali in programmi di laurea presso la Georgetown University, il National War College e alla Kennedy School dell'Università di Harvard. Dal 1942 al 1943 prestò servizio come capitano nella prima divisione di fanteria dell'esercito americano, sedicesimo reggimento, durante le campagne del Nord Africa e della Sicilia, in cui si accese la passione per gli affari internazionali e per l'Italia. Nel '43 durante le manovre di esercitazione dell'esercito negli Stati Uniti, fu ferito all'occhio destro, con una menomazione che avrebbe portato con sé per tutta la vita. Dopo la seconda Guerra mondiale,

¹ Lo US Foreign Service è il principale sistema di reclutamento e di gestione di personale civile utilizzato dal servizio diplomatico del governo federale degli Stati Uniti, sotto l'egida del Dipartimento di Stato.

avrebbe prestato servizio per 40 anni nel Foreign Service degli Stati Uniti, giungendo alla nomina di vicesegretario di Stato aggiunto per gli Affari dell'Asia orientale e del Pacifico nel primo mandato del presidente Reagan.

La sua carriera iniziò quando venne assegnato all'Ambasciata americana a Roma nel 1946, come Terzo segretario. Nel contesto del Piano Marshall annunciato l'anno dopo ad Harvard, si occupò e seguì da vicino le vicende relative alle lotte contadine, alla riforma agraria, alla Cassa per il Mezzogiorno e all'istituzione della FAO a Roma. Trasferito alla fine del 1949 a Monaco, servì poi presso le ambasciate de L'Aia, Manila, Washington, Parigi e Lagos in una varietà di incarichi consolari ed economici. Divenendo primo segretario degli Stati Uniti presso l'Organization for Economic Cooperative and Development (OECD) strinse relazioni personali e politiche con alcune importanti figure coinvolte nel processo dell'integrazione europea, tra le quali Sicco Mansholt e Jean Monnet. Il suo nome compare anche nelle memorie di Altiero Spinelli².

Fu poi ministro dell'Economia presso le ambasciate di Parigi e Londra, e come Console Generale a Melbourne, in Australia, per cinque anni. Tra i riconoscimenti attribuitigli, possono essere ricordate la Medaille de Olivier de Serres nel 1964 e la Medaille de la Chambre de Commerce de Paris nel 1971. Dal 1978 al 1980 fu infine rappresentante del Dipartimento di Stato e consulente per gli affari internazionali presso il Collegio industriale delle forze armate. Nel 1984, il presidente Reagan gli assegnò un Meritorious Service Award, per i 45 anni di servizio al suo paese.

Integrazione europea e atlantismo in un modo interdipendente e globalizzato, basi storiche dello sviluppo e della crescita economico-sociale dell'Europa come degli stessi Stati Uniti nel lungo dopoguerra, furono in conclusione le idee principali del suo percorso biografico, rivolto culturalmente alla sinistra democratica europea e a quegli interlocutori, italiani e non solo, sensibili alla storia euro-atlantica ai quali consegnare, con questa intervista, una sorta di testamento culturale e politico³. Un percorso biografico dalle molte sfaccettature, utile cartina di tornasole per meglio comprendere alcuni passaggi della nostra storia nazionale e di quella europea.

² A una cena organizzata da Stanley Cleveland («diventato assai influente nello State Dept. per le questioni europee»), scrive Spinelli, «[incontro] Brand che era in Italia nel '46-'48, amico di Rossi-Doria. Costui ha avuto una carriera notevole nello State Dep. e a partire da luglio sarà a Parigi all'OECD»: A. Spinelli, *Diario Europeo 1948-1969*, il Mulino, Bologna 1989, p. 408.

³ Si vedano anche R.A. Brand, *The Interrelationship Of Atlantic And Pacific Issues. Allied Security in an Interdependent World*, in Zbigniew Brzezinski, Edward P. Haley, James R. Golden, George H. Quester, Robert A. Brand, *American Security in an Interdependent World*, University Press of America, 1988; Id., *The contribution of agriculture to economic growth in the O.E.C.D. Member countries*, Doc. Agr. Food 62, pp. 89-95, pubblicato nel 1964.

Domanda: Quando lei partecipò alla seconda Guerra mondiale, aveva 23 anni, ed è entrato in contatto diretto con la realtà italiana nello sbarco in Sicilia: quali erano le condizioni dei contadini dell'Isola e i suoi ricordi?

Risposta: Noi americani abbiamo combattuto cinque mesi in Tunisia, incrociando le armi anche con i «Granatieri di Sardegna», molto ben addestrati e attrezzati. Ho visto con i miei occhi un villaggio distrutto dai tedeschi. Le condizioni degli arabi e degli ebrei erano difficili, il livello della vita era molto basso. Quando siamo giunti in Sicilia non abbiamo trovato molta differenza! In Tunisia i francesi avevano grandi proprietà terriere e gli arabi lavoravano la terra come i siciliani, anche se i francesi avevano fatto molto per modernizzare l'agricoltura, in Tunisia ma soprattutto in Algeria, con un forte sviluppo della produzione vinicola e dei prodotti mediterranei.

Domanda: Le fu subito chiaro che oltre alla mancanza del cibo vi erano dei problemi a carattere sociale e politico?

Risposta: Diciamo così: ho capito facilmente perché tanti della Sicilia erano emigrati nelle mie terre, in America!

Domanda: Questo contatto con la realtà siciliana le fece subito capire che non vi erano solo problemi contingenti legati alla guerra...

Risposta: Certo. Quando sono arrivato a Roma ricordavo le differenze tra quella realtà e Catania o Palermo. Da Gela siamo arrivati a Niscemi, quindi fino ad Enna. Era una battaglia seria. Sempre durante l'estate del 1943. Quindi Caltanissetta e Caltagirone. Io ero distaccato dal reggimento perché i miei comandanti avevano deciso di utilizzarmi in un piccolo gruppo strategico, date le mie capacità di leggere le mosse dell'avversario e di parlare il francese, qualità che era molto utile.

Domanda: Come ha vissuto l'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani reso noto l'8 settembre del 1943?

Risposta: Ai primi di settembre, con un soldato fornito di radio mi incaricarono di fare l'ufficiale di collegamento tra la 1^a divisione e la 82^a (Airborne Division). Ciampino e Centocelle erano obiettivi dei paracadutisti e io dovevo farne parte. Mi hanno insegnato come paracadutarmi. Per tre giorni abbiamo atteso nell'apparecchio a Licata il comando di lanciarsi su Roma ma nulla accadde, nulla abbiamo saputo. Il Re e Badoglio sono scappati da Via XX settembre ad Ancona per poi andare a Bari, mentre i tedeschi occupavano il territorio. Ciò determinò il

collasso delle ferrovie, del paese. Sarebbe stato importante prendere gli aeroporti di Ciampino e Centocelle perché in questo nodo c'erano la Casilina che va a Cassino, l'Appia che va ad Itri. Da Fondi c'erano le due ferrovie che andavano a Napoli, con la direttissima lungo la costa. Se avessimo preso questi due aeroporti e avessimo portato la prima divisione con gli alianti, sarebbe stato possibile incontrarci con le forze italiane. La fuga del Re lo ha impedito. I tedeschi avevano solo 6 divisioni a Salerno, mentre i britannici erano già in Calabria. È importante sottolineare che con l'armistizio si sarebbe potuto mettere il fronte del combattimento subito sulla linea Gotica, senza grandi distruzioni. Vi era la possibilità di prendere i 2/3 della penisola con il governo italiano, risparmiando le devastazioni fatte poi dai tedeschi in ritirata e la distruzione delle linee ferroviarie. Via Rasella e molti altri fatti luttuosi non sarebbero accaduti.

Sono stato assegnato poi ad una nuova divisione, la 78^a, e coinvolto in manovre militari fino al mio ferimento all'occhio. Sperando di essere assegnato in Inghilterra per seguire i miei affetti, tornavo a casa e venivo bloccato così per 2 anni, fino al 1946, mentre la prima divisione veniva spostata e utilizzata nello sbarco in Normandia. Durante questo periodo mi sono interessato alla politica, in particolare alla questione dei reduci. Ho partecipato all'organizzazione dell'American Veterans Committee, che non voleva fare social clubs né ottenere privilegi particolari o bonus per il resto della vita per i veterani, ma richiedeva per loro la possibilità di avere comunque un posto nella società. Chiedemmo ad esempio la possibilità di terminare l'università o qualsiasi corso di educazione, o di acquistare case con tassi vantaggiosi. Eravamo anche contro le politiche segregazioniste, come sarà anche con Harry Truman durante la sua presidenza. Non avevamo niente a che fare con l'American Legion: il nostro motto era «prima cittadini, poi veterani» («Citizens First, Veterans Second»). Nel periodo 1944-45 abbiamo raggiunto il mezzo milione di membri, attirando l'attenzione del Partito comunista americano che tentava di controllare l'organizzazione del movimento stesso. Poteva profilarsi un rapporto del tipo PCI-Cgil degli anni quaranta e cinquanta.

Domanda: Cosa accadde prima che lei venisse assegnato all'Ambasciata americana a Roma?

Risposta: Sono stato 2-3 mesi ad insegnare alle «Green Troops», nonostante i miei tentativi di andare in Inghilterra, frustrati dalla fine della guerra. Dopo la degenza in ospedale per la ferita all'occhio, sono andato all'Università del Connecticut che ha registrato la richiesta del Foreign Department. Sono andato a Washington nell'estate del '46 e sono divenuto l'equivalente di un sottotenente nel settore diplomatico. Mi sono presentato al Foreign Service nel Dipartimento

di Stato, per un corso. Dopo un po' mi hanno spostato al Dipartimento di Agricoltura e sono stato assegnato a Roma, parlando anche un po' d'italiano. Durante questi due mesi mi hanno indottrinato di politica, economia, tutto quanto serviva per il servizio diplomatico. Tra gli studi, avevo ad esempio competenze di ingegneria (sono ad esempio in grado di spiegare alcune tecniche di costruzione delle dighe) ed era inoltre necessario che io conoscessi l'agricoltura e l'industria tessile, cosa non difficile perché venivo dal Connecticut dove la lana ed il cotone erano due prodotti particolarmente importanti. Ho conosciuto tra gli altri Victor Sullam (che era stato nell'esercito durante l'occupazione dell'Italia, era divenuto cittadino americano, aveva lavorato con l'Allied Control Commission, con l'UNRRA, molto strettamente con Harlan Cleveland, e poi era tornato al Dipartimento. Era molto informato sui fatti italiani). A contatto con Sullam ho avuto la possibilità di imparare molto sulla realtà agricola italiana e attraverso di lui conobbi Manlio Rossi-Doria quando fui assegnato all'Ambasciata a Roma. A Washington ho conosciuto inoltre Stanley Andrews, del Foreign Agricultural Service, col quale dialogherò soprattutto in merito alla Conferenza della FAO che nel 1949 deciderà di stabilire la sede centrale a Roma.

Domanda: Dunque alla fine del 1946 venne assegnato all'Ambasciata americana a Roma, come Terzo Segretario (Third Secretary) della Sezione economica, ufficio dell'Addetto Agricolo (Agricultural Attache)...

Risposta: L'Ambasciatore era James Dunn. Vi erano due ufficiali nell'ufficio dell'Addetto agricolo, in una parte della Sezione economica diretta dal Consigliere economico, ufficiale del servizio diplomatico, Walter N. Walmsley, figlio di un imprenditore brasiliano, persona intelligente, il quale conosceva perfettamente la situazione dell'America latina, parlava Portoghese e Francese. Pro-newdeal, convinto sostenitore di Truman. Howard R. Cottam veniva invece da Parigi dove era stato vice-addetto agricolo (mi aveva preso dal *pool* dei giovani per fare esperienza): lui era molto diplomatico. Poi vi era Sullam - che avrebbe aiutato anche per il Piano Marshall - e lui era più "duro", intransigente, mentre io ero molto attivo ed un po' meno "difficile".

Domanda: Dall'analisi dei percorsi biografici dei componenti dell'Ambasciata è possibile affermare che la conoscenza del Mezzogiorno durante il 1947, e ancora per buona parte del 1948, era ancora tutta da costruire e definire. Quali collegamenti e canali istituzionali venivano utilizzati per avere le informazioni necessarie e quanto è stato importante il suo contatto precedente, personale e diretto, con la realtà sociale del Mezzogiorno?

Risposta: Certo molti dei componenti dell'Ambasciata non avevano ancora visto la realtà meridionale, mentre io sì. Ma la scoperta del Mezzogiorno avvenne soprattutto attraverso Sullam che ne aveva una conoscenza precisa. Inoltre, presso il ministero dell'Agricoltura anche la figura, di orientamento socialista, di Paolo Albertario era centrale, anche se l'unica con una forte competenza presso quel ministero; anche Vittorio Ronchi, che era l'Alto Commissario per l'Alimentazione, e Paolo Vicinelli, che lavorava nel Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR) con Mario Ferrari Aggradi, fornivano spiegazioni. Albertario aveva un'indipendenza fattuale dal PSI ed era una fonte di informazione affidabile relativamente all'alimentazione. Avevo grande rispetto per lui a differenza degli altri. Il CIR con Vicinelli e Ferrari-Aggradi era molto importante per noi, tanto a livello politico quanto burocratico. Dino Vampa, che era nell'ufficio di Ronchi, si occupava di trovare e fornirci alcune statistiche, in quanto le stime dell'Istat erano secondo noi esagerate nella valutazione delle difficoltà alimentari. Vi era una maggior fiducia nelle statistiche fornite dall'Alto Commissariato.

Domanda: Tra il 1947 e il 1948, si rincorsero continue voci in Italia di un'azione rivoluzionaria delle sinistre e la documentazione oggi disponibile mostra come tale opzione venisse effettivamente considerata - per essere comunque scartata in accordo con Mosca - all'interno del Partito comunista italiano guidato da Palmiro Togliatti. Cosa ricorda al riguardo?

Risposta: Secondo me il momento più teso furono i giorni successivi al tentativo di assassinio di Togliatti, nell'estate del 1948. Ho temuto che potesse effettivamente avvenire qualcosa di importante. In seguito, invece, direi che sarebbe stato molto molto difficile realizzare un atto di forza, soprattutto per via della rottura tra la Jugoslavia e l'URSS, che fu decisiva, perché dalla Slovenia non sarebbe stato più possibile sostenere l'azione rivoluzionaria dentro l'Italia. Dopo quella fase, non ho avuto personalmente particolari timori, ma ho fortemente condiviso l'idea della NATO, di investire nel settore militare, soprattutto dopo il blocco di Berlino. Il carattere aggressivo della politica estera sovietica era evidente.

Domanda: Ma quali erano esattamente i suoi compiti all'interno dell'Ambasciata e cosa significò per voi la vittoria elettorale di Truman del 1948?

Risposta: Nel 1947 come noto era stato lanciato il Piano Marshall. Il Congresso americano cominciò a inviare molti deputati in Italia e in Europa, perché si rendessero conto della situazione e comprendessero la necessità degli aiuti. Noi

avevamo il compito di introdurli e di presentare la realtà italiana. Truman era convinto che non sarebbe stato riletto; e molti di questi *Congressmen* erano dei repubblicani. Erano soprattutto isolazionisti, conservatori e protezionisti, che noi introducevamo alla realtà italiana, e nel Mezzogiorno in particolare. Tra le fila degli imprenditori vicini ai repubblicani furono scelte diversi esponenti del Piano Marshall (si pensi a Paul Hoffman e a James David Zellerbach). L'inaspettata vittoria elettorale di Truman significava in particolare la permanenza di Dunn all'Ambasciata a Roma.

Domanda: Voi dell'Ambasciata eravate dunque degli interlocutori per coloro che venivano inviati dagli Stati Uniti. Oltre ai gruppi di Congressmen, però, vi erano anche delegazioni di esperti americani che valutarono l'opportunità e le modalità di impiego di eventuali investimenti nel Sud dell'Italia. È noto alla storiografia ad esempio che poco prima delle elezioni vennero inviati due importanti tecnici americani proprio per valutare la situazione economica del Mezzogiorno: sto parlando della Missione Tomlinson-McCall.

Risposta: Sì, ricordo perfettamente. Prima delle elezioni del 18 aprile 1948, l'ambasciatore Dunn inviò al Dipartimento di Stato un telegramma concordato con il ministro degli Esteri Carlo Sforza per mandare qualcuno in missione conoscitiva della realtà meridionale. Dal Dipartimento di Agricoltura venne inviato Max Adams McCall, grande agronomo conoscitore del suolo. Fu inoltre scelto George Tomlinson, un ingegnere molto in gamba, uno dei maggiori rappresentanti ed esperti della Tennessee Valley Authority. La mia assegnazione a loro per aiutarli non fu ben vista dalla sezione politica dell'Ambasciata, in particolare da Homer Byngthon, che intratteneva rapporti con esponenti della grande proprietà latifondistica, come la Baronessa Galuccio.

Sforza era molto contento dell'invio di questi esperti. Fu deciso di organizzare un programma di visita. Vi parteciparono diversi tecnici italiani, tra i quali Francesco Sensidoni, Manlio Rossi-Doria, Aldo Ramadoro e Mazzocchi-Alemanni. Insieme a loro, andammo al Sud con Aldo Loni, assegnato dal ministero degli Affari Esteri. Andammo sul fiume Sele nella zona della pianura di Salerno, nel Garigliano, nel Volturno, e vedemmo anche grandi proprietà fondiarie. A due giorni dalle elezioni del 18 aprile 1948 i due esperti americani andarono via per non immischiarsi nella vicenda politica italiana. Hanno cominciato a farsi delle idee più precise sulla realtà meridionale, ed io ho tentato di spingere McCall verso Rossi-Doria, uscendo fuori da quella che era l'intenzione dello stesso ministero. Noi abbiamo visto quello che volevamo vedere e non quello che il ministero voleva che noi vedessimo. Alla fine eravamo tutti d'accordo sulla necessità di un intervento nel Sud, di una politica di

investimenti e di riforme. Un documento di proposte fu avanzato alla fine dalla missione Tomlinson-McCall e io stesso ho preparato un dettagliato rapporto al riguardo⁴.

Domanda: Queste sue osservazioni fanno comprendere l'importanza di queste missioni esplorative e intuire che nell'Ambasciata americana non vi fosse un'opinione comune sulla possibilità di un intervento espropriativo di riforma fondiaria (land reform), previsto peraltro dagli articoli 42 e 44 della Costituzione italiana: cosa ricorda a tal proposito?

Risposta: Vi era una vera e propria battaglia interna all'Ambasciata. All'epoca io e Sullam eravamo già convinti della necessità di un intervento, mentre Cottam era più prudente. Il capo della Sezione politica Edward Page mi accoglieva, quando io dovevo mandare alcuni messaggi al Dipartimento (sui quali volevano piccoli cambiamenti), dicendomi: «Tu sai che io sono contrario a portare via la terra ai proprietari». Ed io rispondevo: «Anch'io in linea generale, ma non quando è una situazione come il barone Berlingieri che ha una proprietà grande come lo stato del Rhode Island o in Lucania il principe Doria che non ha mai visto la sua proprietà!». Un'altra figura, Homer Byngthon, si è convinto della necessità di un intervento solo dopo la presa di posizione dell'ambasciatore, che avrebbe sostenuto sia la riforma sia il ministro dell'Agricoltura Segni. Bynghton sarebbe intervenuto successivamente anche a favore di Rossi-Doria, per permettergli di venire a un convegno organizzato negli Stati Uniti [The Wisconsin Conference on World Land Tenure Problems], nonostante la sua precedente appartenenza al Partito Comunista.

Un altro caso che ricordo era quello di Guido Branca, sposato con un'americana, il quale voleva convincermi che la realtà meridionale non abbisognasse di azioni straordinarie. Lui – che aveva due proprietà, a Matera e a Potenza - mi ricordava cosa aveva fatto in una delle due a livello di interventi produttivi, mentre ometteva di parlare di quella che aveva affidato al gabellotto e che lui non aveva mai visto!!

Domanda: Dunque eravate convinti della sostanziale arretratezza dell'area meridionale dell'Italia, dell'esistenza di un monopolio fondiario che frenava lo sviluppo e consideravate pertanto necessario un intervento radicale. È possibile quindi affermare che questa differenziazione interna all'Ambasciata americana a Roma non era nient'altro che il riflesso di un dibattito più generale che coinvolgeva e differenziava il Dipartimento di

⁴ «Visit of American Mission for study of irrigation, land reclamation and hydroelectric developments in South Italy», Brand al Dipartimento di Stato, 9 giugno 1948, in National Archives Records Administration (NARA, Washington, College Park), RG 166, Narrative Reports 1946-49, b. 803, f. «Italy Land Policies 1946-49».

Stato, l'amministrazione del Piano Marshall, l'opinione pubblica americana: come riassumerebbe questo dibattito, che durante il biennio 1947-48 era ancora in una fase embrionale?

Risposta: Secondo me vi erano due linee nel Governo americano:

- Intervenire per aiutare il Mezzogiorno italiano e spingere diplomaticamente per un rapido intervento modernizzatore e redistributivo;
- Una linea invece più prudente.

La nostra idea era trovare e dialogare con italiani in grado di capire tanto la questione tecnica quanto quella sociale. Ricordo che la situazione economica dell'Europa nell'inverno del 1946/47 era critica: vi era una forte mancanza di fertilizzanti, ad esempio. In questo contesto, la questione della definizione delle modalità con le quali attuare il Piano Marshall e quindi aumentare la produzione era molto delicata. In particolare, il primo che mi viene in mente per la seconda linea è James D. Zellerbach, il capo a Roma della Missione dell'Economic Cooperation Administration (ECA), il quale era convinto della connessione tra grandi proprietà terriere e produzione ottimale. Affermava che il primo obiettivo era modernizzare e industrializzare il Mezzogiorno al fine di aumentare la produzione, ma senza essere coinvolti in dispute politiche che avrebbero potuto rallentare il processo di ricostruzione. Trovavo connessione come dicevo prima nella sezione politica dell'Ambasciata USA a Roma, che spingeva per rimanere esterni ed estranei alle questioni politiche italiane.

Vi erano anche tante persone che avevano fatto la guerra che avevano molti amici tra i nobili italiani (duchi, conti, principesse). Esistevano rapporti, a volte molto stretti, tra alcuni esponenti dell'Ambasciata, settori dell'ECA e la nobiltà: era stata fatta una scelta, in parte dovuta alla necessità di conoscere la realtà italiana, ed erano stati riconosciuti come interlocutori nello stesso modo in cui noi avevamo scelto i nostri interlocutori.

Noi cercammo di convincere il responsabile della Divisione Programmi dell'ECA, Vincent Barnett, che era predisposto a capire meglio la situazione italiana, mentre altri venivano dall'esperienza della grande depressione del '29, che aveva portato alla creazione di forti ipoteche sulle terre che però non venivano espropriate ma lasciate ai proprietari, permettendo loro di riscattarle. Ciò avvenne ad esempio nelle terre della California: non era certo una situazione con poveri contadini e gabellotti. Lentamente Harry McClelland, il tecnico della missione ECA a Roma, è stato convinto da noi, anche attraverso Rossi-Doria, mentre Barnett ha "neutralizzato" la posizione di Zellerbach, il capo della Missione.

Domanda: Proprio relativamente agli interlocutori, credo lei stia facendo riferimento a quell'area di tecnici riformisti che in parte si muovevano in stretto contatto col ministro dell'Agricoltura Segni, ad esempio Mario Bandini, Giuseppe Medici (che in verità era anche un esponente politico di peso nella DC), Manlio Rossi-Doria, più in secondo piano Mazzocchi Alemanni. Che tipo di rapporti aveva con loro e con il ministero dell'Agricoltura?

Risposta: Il mio rapporto personale con loro era molto buono. Avevo incontri privati (con Bandini, ad esempio), organizzavamo cene, partecipavamo a Convegni, ma mai incontri di studio ufficiali. Non avevamo notizie dirette dal ministro dell'Agricoltura ma attraverso amici venivamo ad essere informati dell'evoluzione della questione agraria e meridionale, attraverso il CIR a volte. Eravamo quasi sempre molto ben informati. Questi contatti e rapporti personali durarono poi nel tempo, anche dopo.

Domanda: I vostri interlocutori, quelli che vi davano informazioni e dati e che appoggiavate per la formulazione di una legge di riforma agraria non avevano però le stesse culture politiche e tecniche....

Risposta: È vero, Ronchi ad esempio era convinto fosse necessario raggiungere maggiore efficienza produttiva ed era visto come un tecnico, che poteva sostituire all'Agricoltura il ministro Segni, considerato molto più politico. Ma più io andavo al Sud e più mi convincevo che la baronessa Galuccio mai avrebbe migliorato la propria tenuta. Perciò ho sempre difeso Segni tanto dagli attacchi della destra quanto da quelli della sinistra. Lo stesso Rossi-Doria con l'intervento e poi articolo dal titolo *Il gatto nero della riforma*, del 1948, lo criticò⁵. Non ne fui per nulla contento. Il momento era sbagliato perché aiutava il fronte dei proprietari e avrebbe favorito Ronchi contro Segni, indebolendo quest'ultimo nella DC. Condividevo l'opposizione all'idea perorata dalla Coldiretti di Paolo Bonomi, che spingeva per uno spezzettamento delle proprietà, ma non dividevo la fiducia riposta nelle cooperative in presenza delle grandi proprietà. Dividiamo la proprietà, non piccola piccola come voleva Bonomi, ma manteniamo le grandi dimensioni sulle quali utilizzare le cooperative: era una proposta poco convincente. Poi comunque Rossi-Doria ha sostenuto fortemente la riforma e fu decisivo in Calabria. I dettagli tecnici a volte servivano da ostacolo alla stessa concettualizzazione della divisione delle terre.

⁵ Accademia dei Georgofili, *Atti del Convegno per la riforma agraria*, 5-6 settembre 1948, Tipografia Mariano Ricci, Firenze 1948.

Domanda: Quale era il suo giudizio sul ministro dell'Agricoltura Antonio Segni? Questi aveva collegamenti con l'Ambasciata americana a Roma, ma secondo lei anche direttamente con il Dipartimento di Agricoltura o con quello di Stato a Washington?

Risposta: Il ministro Segni era un mistico della socialità; aveva contatti soprattutto con Cottam (oltre che con l'Ambasciatore americano Dunn, il quale passò qualche giorno personalmente con lui, in Sardegna) e credo mi stimasse. Ero solo il terzo Segretario dell'Ambasciata, ma al ricevimento per la mia partenza dall'Italia alla fine del 1949 Segni volle partecipare di persona. Non aveva secondo me contatti diretti con il Dipartimento di Stato, anche se vi era all'Ambasciata italiana a Washington qualcuno che spingeva su questi temi. Segni era comunque ben consapevole dell'attenzione americana verso la riforma agraria e della possibilità di sfruttare questi canali.

Domanda: La storiografia ha fin dalle prime interpretazioni evidenziato con forza l'obiettivo principale perseguito dalla Democrazia cristiana: realizzare una riforma fondiaria redistributiva per formare una consistente classe di piccoli proprietari terrieri da controllare in chiave anticomunista attraverso la Coldiretti presieduta da Paolo Bonomi. Cosa pensava delle finalità politiche della riforma?

Risposta: Il disegno era evidente. Ho scritto diverse relazioni a Washington criticando il gruppo di Bonomi e dei suoi amici che spingevano per uno spezzettamento eccessivo delle proprietà. Lui voleva indubbiamente molto di più rispetto a quello che ha ottenuto, ma allo stesso tempo l'aiuto ai piccoli proprietari era evidente. Deve essere stato comunque soddisfatto. Il controllo della Federconsorzi realizzato nel 1949 dimostrava d'altronde la capacità di azione di Bonomi.

Domanda: Ma lei sapeva che all'interno della DC vi era una storica linea del cooperativismo. Come la giudicava e qual era la visione che lei aveva dello strumento cooperativistico?

Risposta: Non ero contrario al sistema cooperativistico. Il mio giudizio era che essa potesse funzionare nella valle del Po, forse in Romagna, in Toscana (anche se vi erano problemi legati alla mezzadria), ma in Sicilia, ma andiamo! Si guardi all'esperienza di Rossi-Doria da consulente per l'Ente di riforma in Sila. Lui e i suoi collaboratori entrarono in forte contrasto con quelli di Cosenza e Catanzaro su questo tema. Un buon successo a livello di cooperative nell'agricoltura vi è stato poi nell'applicazione della legge per la Puglia e la Lucania, sotto la responsabilità tecnica di Aldo Ramadoro, amico di Rossi-Doria, Bandini e Alemanni.

Domanda: Alcuni storici hanno messo in connessione la riforma agraria italiana con quella realizzata in Giappone, cosa ne pensa?

Risposta: La riforma in Giappone venne pensata e studiata dal tecnico russo Wolf Ladejinsky, sotto il Governatorato militare del generale Mac Arthur. Ma era un intervento secondo me troppo radicale e non adatto alla situazione italiana. Sarebbe stata una cosa poco intelligente copiare quel modello, perché gli Italiani conoscevano meglio di noi la loro situazione. Poi ho incontrato Ladejinsky che era molto in gamba, il quale si felicitò della riforma agraria avviata in Italia. Dopo essere stato in Giappone a Tokyo, era stato temporaneamente affidato a Washington, per poi passare in Taiwan ove si occupò di una riforma agraria simile a quella giapponese.

Domanda: Qual era il giudizio che dava delle lotte contadine? E qual era la sua considerazione della politica del Partito comunista italiano? Ricorda qualcosa dei tristi fatti di Melissa, in provincia di Crotone, quando nell'ottobre del 1949 vennero uccisi tre contadini dalla "celere" a seguito di un'occupazione delle terre?

Risposta: Le lotte contadine erano certamente un mezzo di pressione per spingere la riforma. Ritenevo fosse necessario un intervento di riforma innanzitutto dal punto di vista morale e tecnico-economico, così come da quello politico era un modo di scongiurare il pericolo comunista, soprattutto se si accetta il presupposto che il PCI non voleva realmente la riforma (evidenziato dal fatto che non ha votato poi in favore della legge) ma soprattutto mantenere uno stato di continua tensione sociale per farne un serbatoio elettorale. Ma non si poteva mantenere un paese arabo al di sotto di Frosinone, mentre l'area settentrionale era inserita in un contesto europeo. Ciò poteva essere un pericolo anche da un punto di vista internazionale.

I fatti di Melissa vennero comunque dopo un articolo che noi facemmo pubblicare su «Foreign Agriculture» - in coordinamento con Stanley Andrews e Lois Bacon del Foreign Agricultural Service - nel quale affrontavamo direttamente il tema della riforma⁶. Nell'articolo abbiamo discusso sulla flessibilità dello strumento legislativo, collegandolo alle capacità produttive e geografiche (pioggia, suolo) delle diverse zone. L'ambasciatore Dunn aveva una certa confidenza con me e quando abbiamo proposto l'articolo per il «Foreign Agriculture» ci ha appoggiato. Era evidente che il governo americano era favorevole ad un intervento. Ciò era palese ed era stato scritto con quello scopo. Era un articolo molto diplomatico ma eloquente fin dalla bellissima

⁶ H.R. Cottam, R. Brand e V. Sullam, *Land redistribution: one aspect of agrarian reform in Italy*, in «Foreign Agriculture», ottobre 1949, pp. 219-224.

presentazione grafica, con un contadino che indossava una "Eisenhower Jacket", con una zappa in mano e un viso sofferente. Era molto chiaro che il governo americano non prendeva una posizione reazionaria ma anche che aumentare la produzione non sarebbe stato possibile senza aiutare e modernizzare anche il Mezzogiorno nel contesto europeo. C'era gioia generale a Roma; in ottobre io e Sullam abbiamo inviato questo articolo a tutti, richiedendone 1000 copie. Il ministro Segni era veramente soddisfatto di questo articolo e so che lo segnalò a De Gasperi. Il gabinetto del ministro ne richiese numerose copie, segno della volontà di diffusione nel mondo politico.

Domanda: Strettamente legata alla riforma agraria, come sa, fu la Cassa per il Mezzogiorno varata nel 1950, che mostrava la volontà di promuovere investimenti pubblici da parte del governo De Gasperi dopo la fase del rigore economico-finanziario della linea Einaudi, avviata nel maggio del 1947...

Risposta: Anche la Cassa aveva a che vedere col Piano Marshall. È da sottolineare infatti il fatto - spesso poco colto dagli storici - che la Cassa ricevette *prima* i finanziamenti dal fondo lire ERP, *poi* quelli della Banca Mondiale. Insomma, il suo collegamento con l'ERP era stretto. Avevamo qualche dubbio sul fatto che la DC avrebbe potuto usare i fondi in modo clientelare, ma nella sostanza eravamo tutti favorevoli. Nelle carte americane presso i National Archives a Washington, dovrebbero esserci anche molti rapporti dell'ECA sull'agricoltura e sulla Cassa in collegamento con i fondi del Piano Marshall.

Domanda: Ha avuto riconoscimenti in patria per questo suo impegno riformatore?

Risposta: Vi era come detto largo consenso nel Dipartimento di Stato e nel governo americano, ma per questa mia attitudine sono stato accusato dal conte Igor Cassini, proprietario italiano con legami negli Stati Uniti, di comunismo, e quindi successivamente indagato e scagionato. L'FBI non sembrava percepire la differenza tra riformismo e comunismo. Una cosa simile accadde anche a Wolf Ladejinsky.

Domanda: Nella sua ultima missione "italiana", seguì anche la decisiva discussione su dove collocare la sede centrale della Food and Agricultural Organization (FAO), che verrà assegnata all'Italia.

Risposta: La FAO a Roma era un mattone per la costruzione della democrazia in Italia. Vi erano differenze di opinione tra noi americani: il Dipartimento di Agricoltura (lo USDA) era favorevole alla sede americana, mentre il Dipartimento di Stato fu infine convinto delle buone ragioni italiane. Io ero

assolutamente favorevole alla decisione di riconoscere Roma come sede centrale e accompagnai il sottosegretario all'Agricoltura Emilio Colombo a Washington, nell'ottobre, per poi salutare l'Italia ed essere assegnato all'Ambasciata a Monaco di Baviera.

Domanda: Dall'Italia alla Germania, lei fu di fatto nel cuore delle discussioni sulla costruzione dell'Europa.

Risposta: A Monaco rimasi incantato e fui entusiasta del Piano Schuman, che guardava alla Germania. Già in Italia ero stato favorevole a che il Piano Marshall incentivasse la produzione di acciaio a Genova con l'Ansaldo-Finmeccanica; produzione che doveva basarsi sull'importazione di carbone dalla Ruhr e sul collegare così la Germania all'Italia. Il carbone in Sardegna non poteva bastare, e l'Italia aveva bisogno di materie prime per le sue industrie. Avrebbe dovuto importare carbone dalla Ruhr ed esportare altri prodotti in Germania, come quelli alimentari. Avevo direi una visione europea. In quel contesto la Germania occidentale era importante, sebbene gli Inglesi avessero ovviamente maggior prestigio politico in Europa (avevano vinto la guerra) e volevano mantenere una veste imperiale. Inglesi e francesi - malati di sciovinismo - non capirono fino in fondo l'importanza di cooperare tutti insieme, cosa che invece era assolutamente necessaria. L'Inghilterra perse così la possibilità di partecipare a questo importante progetto, commettendo un grave errore. L'idea di Jean Monnet della cooperazione europea - con il quale ho avuto poi un buon rapporto - era ottima, e contrastava con quella solitaria di De Gaulle.

Domanda: Nell'ottobre del 1951, dopo quella breve esperienza, venne assegnato all'Ambasciata americana in Olanda, che stava partecipando attivamente al dibattito internazionale su tutti i temi caldi di quella fase storica, dal Green Pool alla CECA. Quali erano i suoi compiti e come analizzava la realtà olandese?

Risposta: Fui assegnato come secondo segretario alla Sezione Politica dell'Ambasciata, a BZ Wassenaar, e capo della rappresentanza era Selden Chapin. Ho studiato anche l'olandese per adattarmi al meglio. Ero certamente più interessato alla realtà di Belgrado, ma l'Olanda era una realtà agricola molto dinamica e moderna. La mia funzione era quello di preparare rapporti per Washington in tema di agricoltura, ma ero certamente più interessato alle questioni europee che alla produzione di grano o barbabietole di zucchero. Mi occupavo di tutto ciò che riguardava l'agricoltura, ma seguivo anche i partiti, quelli cattolici e laburisti, ma anche i conservatori protestanti. Poi mi appassionavo al dibattito sull'Europa, e in particolare al *Green Pool* e all'azione di

Sicco Mansholt, il dinamico ministro dell'Agricoltura del governo olandese. Sono diventato un confidente di due dei collaboratori più stretti di Mansholt, Jaap Van der Lee e Ivo Samkalden - che lavoravano insieme a Stephan Louwes accanto al ministro dell'Agricoltura olandese, con il quale sarei rimasto in ottimi rapporti anche dopo.

Mansholt pensava di fare una comunità verde come la CECA, il *Green Pool*. Era una buona idea, ma l'esperienza americana del *New Deal* dimostrava come, una volta adottata l'idea del *support price* (ovvero le misure di sostegno ai prezzi), tale meccanismo avrebbe favorito la tendenza verso il protezionismo e danneggiato gli scambi con gli altri paesi. Soprattutto il nostro Dipartimento di Agricoltura era molto preoccupato e critico; mentre il Dipartimento di Stato era comunque nettamente favorevole alla prospettiva del *Green Pool*, perché avrebbe rafforzato i legami tra i paesi dell'Europa occidentale. Noi dell'Ambasciata americana nei Paesi Bassi abbiamo sollecitato e favorito per questo il dialogo tra Mansholt e Jean Monnet, prima di tutto intensificando gli scambi a livello tecnico-politico. Io interloquivo con l'Ambasciata americana a Parigi, con William Tomlinson e Stanley Cleveland, che si misuravano a loro volta con i collaboratori di Mansholt. Tale dibattito si incrociava con quello sulla Comunità di Difesa militare, poi saltata con Pierre Mendès France per la mancata ratifica del Parlamento francese.

Domanda: L'Olanda era d'altronde favorevole alla NATO, visto anche quel che era successo nella prima e nella seconda Guerra mondiale...

Risposta: L'argomento più scottante era la questione delle installazioni militari della NATO. Vi era un generale favore verso l'Alleanza Atlantica. Quasi tutti i partiti erano convinti che un paese piccolo come l'Olanda non avesse scelta, perché poteva essere facilmente "mangiata" dalle potenze più grandi. La neutralità adottata nelle due guerre mondiali non era possibile, visto anche quello che era successo con la Germania. Era necessario stare in un'alleanza di potenze democratiche. Le critiche nazionalistiche che farà Charles De Gaulle alla NATO e agli USA le ho sempre trovate prive di senso. Dubbi in Olanda, oltre a quelli espressi dal piccolo partito comunista, venivano manifestati dal partito conservatore, formato da calvinisti teocratici che mi ricordavano i puritani del Connecticut. Era un partito «anti-rivoluzionario», che diceva però di non essere disposto a combattere se i russi avessero attaccato di domenica! Vi era comunque un senso popolare di ricerca di sicurezza e di difesa, anche militare. Su questo punto mi differenzierò in futuro dal mio amico Manlio Rossi-Doria, spostatosi negli anni Settanta su posizioni pacifiste, molto favorevole all'Europa e altrettanto critico verso la NATO. Secondo me questo era un elemento di

debolezza della sinistra italiana ed europea, che non si è mai confrontata con i problemi della sicurezza. Anche io sono ed ero un amante della pace, so che «war is evil» [la guerra è male, ndc.] ma essa a volte è necessaria e non è immorale, come accadrà in Vietnam, una guerra condotta malamente ma rivolta contro uno stato-poliziotto aggressore.

Domanda: Nel 1961 lei venne infine nominato primo Segretario presso l'Organization for Economic Cooperative and Development (l'OCSE), a Parigi. Era un vero salto di qualità nella sua carriera...

Risposta: Sì, in quel modo venni a contatto con vecchi amici e nuove figure. Incrociai Altiero Spinelli e di nuovo alcuni di quelli con cui avevo lavorato all'Aia. Strinsi rapporti amicali con Jean Monnet e Sicco Mansholt, senza mai dimenticare l'Italia. Rimasi comunque convinto che l'economia (industriale, ma anche agricolo-alimentare) e la difesa militare dovessero andare di pari passo, come dimostrava la crisi a Cuba e tutto quello che sarebbe successo dopo. E che gli Stati Uniti dovessero essere sempre aperti all'alleanza con l'Europa. Non si trattava di imperialismo, ma di un interesse reciproco, utile a entrambi (Europa e America), nel contesto della globalizzazione. Contestarla oggi, è come contestare che piove. Non possiamo opporci, ma possiamo governarla.